

# AICCREPUGLIA

## NOTIZIE

### GIUGNO 2011



notiziario per i soci della federazione regionale dell'AICCRE Puglia

## Tornare ad una politica di buon senso



La politica italiana è ad uno snodo. E' un momento di cambiamento.

I risultati delle elezioni amministrative,

che hanno riguardato un quarto dell'elettorato concentrato in alcune grandi città italiane, hanno dato un inequivocabile segnale di insofferenza verso lo stato dell'arte della politica specie dopo il richiamo netto del presidente Berlusconi a giudicare il suo governo e se stesso. I problemi naturalmente nascono dalle obiettive difficoltà in cui si trovano l'Italia e gli altri paesi europei.

Come sempre quando non ci sono soldi sufficienti le difficoltà aumentano. C'è un vecchio adagio popolare delle mie parti che recita (lo traduco in italiano) "quando il marito è povero nemmeno la moglie lo può sopportare".

Inoltre le recenti modifiche all'assetto istituzionale e finanziario dei poteri locali ne hanno accentuato le differenze – verificate anche nei recenti reports degli istituti di statistica italiani ed europei.

Insomma la coperta è corta, le richieste sono tante e quasi spesso non si trovano le soluzioni giuste ai problemi.

Per esempio nelle regioni – in tante del sud almeno – si lotta

per rientrare dal pauroso deficit sanitario impedendo di fatto di amministrare in tranquillità. Ci sono casi in cui la regione nega poche decine di migliaia di euro per sopperire a necessità indifferibili ed urgenti – come per esempio il rifacimento di dune costiere che impedirebbero inondazioni di villaggi turistici con conseguenti notevoli richieste di risarcimento danni – poiché occorre stringere la cinghia e rientrare dal pesante deficit regionale sulla sanità.

Nel contempo si leggono di martellanti campagne tese a convincere i cittadini ad utilizzare i così detti farmaci equivalenti o farmaci generici, che portano sempre il nome del principio attivo e non un nome di fantasia, sono la copia di una specialità farmaceutica in vendita in farmacia: si tratta di farmaci ugualmente registrati ed efficaci, quindi sicuri per la salute. La differenza fondamentale è il prezzo, inferiore fino al 20- 50 per cento. Essendo scaduto il brevetto del prodotto originale questi farmaci possono essere prodotti anche da altre aziende a costi ridotti

Ma santiddio, mi chiedo, perché la regione non impone ai medici del servizio sanitario nazionale di prescrivere questi farmaci? Se un paziente si rivolge ad uno specialista ospedaliero e questi prescrive un determinato farmaco, come fa il paziente – che si rivolge allo specialista con grande fiducia .- a cambia-

re in farmacia la prescrizione medica? Perché il farmaco generico o equivalente non lo prescrive lo specialista specie se appartiene al SSN?

Ed ancora, per quanti accorpamenti si facciamo delle AASSLL perché non si provvede agli acquisti con un'unica gara regionale e poi, in base alle necessità, si distribuiscono i materiali e le attrezzature ai singoli ospedali? Le siringhe sono sempre le stesse sia che le si usino al policlinico di Bari che in quello di Foggia che al Perrino di Brindisi. O no? Per esempio in Puglia ci sono già enti sanitari interregionali che da anni hanno adottato questa politica ricavandone grandi risparmi.

Insomma i problemi ci sono ma occorrono anche comportamenti di buon senso e soprattutto una nuova visione della "politica".

Noi siamo certi che la spinta popolare ad un profondo cambiamento – le ultime elezioni hanno dimostrato che la gente guarda più agli uomini che ai partiti – saprà far prendere atto a tutti gli operatori della politica che è tempo di tornare ad una gestione da buon padre di famiglia.

Pena la credibilità dei pubblici amministratori e la sfiducia dei cittadini nelle classi dirigenti.

**Giuseppe Valerio**  
*Segretario generale aiccre puglia*

# La seconda rifondazione dell'Europa



Di ENZO BETTIZA

Il «secondo miracolo tedesco», come già lo chiamano, si staglia in tutta la sua potenza e solitaria ambiguità sullo sfondo di un'Europa sempre più disunita e attratta da una sorta di magniloquente cupio dissolvi. Mentre la Germania celebra i suoi trionfi economici e sociali - crescita del 5 per cento su base annua, due volte più dell'America, salari e domanda in salita, disoccupazione in calo, rilancio della produzione automobilistica, fortissimo incremento dell'export con la Cina - vediamo altri smarriti Paesi dell'Unione sferrare un colpo dopo l'altro contro i pilastri della costruzione comunitaria: contro le regole di Maastricht, la stabilità dell'euro, la solidarietà con i soci periferici, soprattutto Grecia e Portogallo, che languono in sala rianimazione senza sapere ancora se li aspetta la rinascita o l'eutanasia.

Sull'onda dei movimenti euronegazionisti di estrema destra, onda che si diceva lunga ed è oggi veloce e corta, si sbaraccano con picconate gli accordi di Schengen. Erano accordi, fra l'altro, di profondo valore simbolico. Avrebbero dovuto rappresentare, con la libera circolazione dei beni e delle persone, un continente infine rappacificato con la propria storia. Senza dogane, senza dazi, garitte, guardie di frontiera; in una parola, senza linee Maginot e Sigfrido.

Tutto è iniziato con la giusta decisione dell'Italia, coinvolta nell'infinita guerra libica voluta dalla Francia, di concedere un permesso di soggiorno europeo a ventimila migranti tunisini. Il grazie dei francesi, nonché dei loro accolti belgi e danesi, premurosamente sostenuti dalla Commissione di Bruxelles, è stata la scorretta demolizione dei codici di Schengen. Nel blocco di Ventimiglia è risorto qualcosa che riporta alla memoria lo spirito isolazionista della Maginot mai sopito nei ministeri pesanti di Parigi. Sarà istruttivo anche ricordare che la «guerra umanitaria» in Libia, da cui si è dissociata la Germania non più carolingia, è stata lanciata da un Sarkozy il quale cercava, a suo tempo, di vendere a Gheddafi gli stessi aerei Rafale che oggi bombardano le casematte del Colonnello in Tripolitania.

Le reazioni a catena, innescate dagli eventi nordafricani con rivolte indecifrabili e invasioni di massa inarrestabili, stanno di fatto portando alla chiusura dell'Europa senza frontiere. I populisti antieuropei francesi, fiamminghi,

olandesi, danesi, finlandesi, svedesi incalzano e ricattano i rispettivi governi moderati, spaventati dall'ombra di cupe ghigliottine elettorali. Basti pensare all'immagine che dell'Europa dà al mondo l'Ungheria che, da gennaio, ne rappresenta la presidenza. Da Budapest la voce dell'autoritario premier Victor Orbàn, presidente di turno, ha annunciato inequivocabilmente: «Noi non crediamo nell'Unione Europea, crediamo nell'Ungheria. Il nostro lavoro nell'Unione varrà soltanto se l'Ungheria ne trarrà un tornaconto».

Dubito che la Germania arricchita, che pure ha tratto tanti benefici dall'integrazione europea, voglia o possa fare da locomotiva salvifica di un'Unione che fa acqua da ogni parte: che compie ogni giorno un salto all'indietro, verso il passato degli Stati-nazione, piuttosto che verso il declamato futuro di una Confederazione transnazionale. La locomotiva è a suo modo timida, incerta, priva di un'incisiva bussola continentale, e preferisce scorrere sui binari sicuri del commercio estero più che affrontare i marosi della politica estera. Le bastano per ora come alleati e seguaci i polacchi, con crescita al 4 per cento prossima a quella di Berlino, poi i lituani, gli estoni, i lettoni, i cechi e gli slovacchi. Insomma un «Sonderweg», o «cammino speciale», che in termini aggiornati e non aggressivi potrebbe evocare quello del Reich prussificato da Bismarck. La cautiissima cancelliera Merkel, che in Germania è ritenuta un primus inter pares, viene invece considerata come un'imperatrice nei Paesi dell'Est: pacifica e facoltosa sovrana di un rinnovato «Drang nach Osten», la corsa all'Oriente. Oggi si usa dire che esiste un'Europa a quattro velocità. Forse sarebbe più esatto specificare a ventisette. Un bel numero, idoneo a segnalare qualcosa di troppo, che rischia di paralizzarsi e soccombere per eccesso di frazionamento. La verità è che l'Europa che conosciamo ed esaltiamo a parole da mezzo secolo, l'Europa che proviene dalla Ceca di Schuman e Adenauer, poi da Roma con De Gasperi e Martino, poi da Maastricht, infine da Lisbona, non funziona più. Ormai s'avverte che una sua fase lunga e travagliata è finita sull'orlo dell'autodissolvimento. Nelle più ambiziose edificazioni storiche le ombre purtroppo fanno parte integrante dello spartito.

Superarle, dissolverle come? Accettando passivamente un anacronistico ritorno al vecchiume del passato? Oppure cessare di contemplare e di contare ipnotizzati i grandi numeri del miracolo tedesco, e cominciare a pensare a un secondo miracolo europeo: oramai, chi ha occhi per vedere non vedrà altra via d'uscita se non quella di una seconda rifondazione dell'Unione Europea, dopo l'inevitabile e forse imminente estinzione della prima. Magari invertendo le piste di decollo e partendo non più dall'economia ma soprattutto dalla politica.

**Nelle donne giovani, la bellezza supplisce allo spirito; nelle vecchie, lo spirito supplisce alla bellezza**

**Montesquieu**

# PROMEMORIA PER NUOVI SINDACI

di **Carlo Scarpa**

Con poche risorse e bisogni crescenti, l'efficienza nell'utilizzo delle risorse pubbliche diventa la vera questione morale. Il rispetto del denaro dei contribuenti e la sua assoluta focalizzazione sui bisogni veri della gente sarebbero un grande punto di partenza per scoprire se i nuovi sindaci sono veramente tali. Mentre ci si lamenta dei pochi soldi nelle casse comunali, tante imprese dei comuni fanno cose lontanissime dai bisogni che gli enti locali sono chiamati a soddisfare. E se partissimo facendo un po' di pulizia?

Bel mestiere quello del **sindaco**, ma anche un gran bella sfida per una serie di problemi. Dal taglio dei trasferimenti dal centro, alla autonomia fiscale ancora allo stato embrionale, alla crescita della domanda di servizi che proviene sia dagli immigrati, sia da una crisi che non se ne va. Poche risorse, tante richieste, tante aspettative soprattutto sui **neo eletti**. Si rischia una tempesta perfetta, e l'unico fattore veramente a loro favore è il tempo che i neo eletti hanno davanti a sé.

Mai come in questo periodo servono **fantasia e rigore** nella gestione delle risorse. Serve coraggio nel definire le aree di intervento e nell'abbandono delle aree non strategiche. Non è facile delimitare ciò che i comuni devono fare; forse è più facile cominciare a chiarire quello che non devono fare.

**AZIONISTA PUBBLICO, MISSIONE DUBBIA**

Uno dei temi chiave è la decisione rispetto alle numerose imprese pubbliche nelle quali comuni hanno partecipazioni (normalmente di controllo). Qualche volta con una *mission* pubblica chiara, ma altre volte per eredità di un passato che si deve avere il coraggio di mettere in discussione. Ricordando che tutto ha un costo, quanto meno un costo opportunità.

Il caso più ovvio è quello delle **imprese in perdita**, che tra le partecipate degli enti locali sono parecchie centinaia. Ad esempio, il comune di Milano da anni deve ripianare le perdite di **Sogemi**, che gestisce il mercato annuario, attività che in tante città viene demandata ad altri: per quali ragioni nel XXI secolo dovrebbe essere il comune a organizzare gli scambi tra privati in un mercato maturo? Si noti che tenere in piedi un'impresa che perde quasi tre milioni all'anno significa bruciare le risorse che potrebbero consentire di dare un asilo nido a qualche centinaio di bambini, le cui famiglie magari oggi devono ricorrere ai nonni o al privato. Sul sito del comune di Milano si dice che l'anno prossimo queste famiglie che si dovranno arrangiare saranno "solo" 899; se non si dovesse tenere in piedi un'impresa come quella, una gran parte di quei bambini sarebbero assistiti...

Ma anche tenere un'impresa che produce utile blocca comunque risorse ingenti. Si pensi semplicemente – giusto per rimanere a Milano, ma ragionamenti analoghi si possono fare altrove – alle azioni della **Sea**, società di gestione degli aeroporti milanesi. Un comune è il miglior gestore di queste imprese? A giudicare dalle passate e

recenti disavventure di Malpensa lo si dubiterebbe. E si noti che la maggior parte degli aeroporti europei ha gestioni private, senza che questo crei problemi particolari: sicuramente non c'è bisogno di un contributo del comune per dare servizi aeroportuali a una città come Milano. E giustamente (anche se maldestramente) la passata amministrazione ha cercato di cedere quote di questa impresa per finanziare linee del metro di cui la città aveva sicuramente necessità.

Anche quando un'impresa è in utile, ci si deve comunque chiedere se abbia senso tenerla in mano pubblica. Ad esempio, le grandi **utility energetiche** (Milano, Roma e Torino) hanno svolto una funzione pubblica in un lontano passato, dando energia elettrica e gas alle città in una fase in cui gli investitori privati latitavano. Ma oggi? Quale è la ragione per tenere in mano pubblica imprese del genere? Le tariffe per i clienti finali sono fissate dall'Autorità per l'energia, le reti sono consolidate e i nuovi investimenti sono normalmente effettuati sulla base di incentivi economici fissati dalla stessa Autorità. Nella maggior parte dei casi, l'unica considerazione rilevante a riguardo è quella finanziaria. Conviene tenere un *asset* che rende ogni anno dividendi significativi, o è meglio monetizzare per effettuare altri investimenti? Una risposta "sempre giusta" non esiste, ma una risposta razionale dovrebbe analizzare i bisogni e i flussi finanziari dei comuni.

**QUEL VIZIETTO DI CONTROLLARE TUTTO**

Ci piacerebbe vedere i comuni ragionare in questi termini. E invece resta forte da parte loro la tentazione di tenere queste imprese per diventare dei **soggetti di politica industriale**, di indirizzare gli investimenti che comunque i privati effettuano (che so? Nel settore delle rinnovabili, come se i ricchi incentivi pubblici non riuscissero ad attirare denaro privato). Il problema è che al politico "medio" il controllo piace intrinsecamente. Piace poter controllare le assunzioni e la scelta dei fornitori. Piace poter incidere anche su quei processi, sui quali enti locali e regionali non hanno specifiche competenze. Il caso della Regione Sardegna, che da anni brucia decine di milioni di euro l'anno per mantenere meno di duemila posti di lavoro in imprese estrattive e industriali è eclatante. Soddisfare questa tentazione ha un **costo per la collettività**: quello che non si può fare perché le risorse del comune sono impegnate a fare altro.

La gestione del personale dell'Atac a Roma, recentemente e tristemente balzata agli onori della cronaca, o le vicende del sindaco di Palermo, che a quanto pare si faceva custodire la barca dal dipendente di una impresa pubblica locale, fanno venire voglia di reclamare la privatizzazione come risposta al malcostume. Non credo che **privatizzare** sempre e comunque sia sensato; la stessa dieta potrebbe non funzionare per tutti. Ma occorre una serena riflessione, aperta e senza pregiudizi sui confini opportuni tra pubblico e privato. Senza disperdere risorse, senza ideologie e preconcetti, per fare meglio quello che il comune deve fare.

*Da la voce.it*

# Schuman si rivolta nella tomba: cinque ragioni per (non) festeggiare l'Europa

opinioni

di [Pablo Fraile](#)

E non siamo noi a dirlo. Lo ha detto **Herman Van Rompuy**, il presidente del Consiglio Europeo in persona. Secondo l'ex primo ministro belga, l'Unione [ha bisogno di cittadini ottimisti e entusiasti](#) per poter tornare a crescere economicamente. Le lacrime non contano: con tutti i tagli al bilancio che hanno mutilato i sistemi sanitari ed educativi nazionali, bisogna restare positivi! Siamo stati stupidi finora, perché in fondo è facile superare una crisi che lasciato paesi come la Spagna con 5 milioni di disoccupati!

Al di là di quel che dice il leader spirituale dell'Ue, il vecchio continente affronta nuovi ostacoli che ci tolgono la voglia di stare positivi e ancor meno di festeggiare un anniversario. L'ultimo: la **Grecia** ha bisogno di una nuova iniezione di capitali per evitare la sospensione del pagamento degli stipendi pubblici. E' la seconda parte del salvataggio finanziario che tante controversie ha generato tra i paesi membri. Il ministro dell'Industria britannico, **George Osborne**, [lo ha detto chiaramente](#): «I contribuenti britannici non firmeranno un assegno in bianco per i contribuenti greci e portoghesi». Ai greci servono tra i 25 e i 30 milioni di euro addizionali e pretendono anche di rinegoziare le severe condizioni del precedente salvataggio, così come chiede anche l'**Irlanda**. I valori dell'Ue crollano come un castello di carta...

I celoduristi del profondo nord, i '**veri Finlandesi**' da poco vincitori alle elezioni, guidano l'opposizione ai salvagenti finanziari. Sono l'ultima onda di uno tsunami populistico che minaccia l'Europa e lotta per recuperare parte degli aiuti già devoluti alla causa europea. In Francia le leader del Fronte Nazionale, **Marine Le Pen**, segue la scia del padre e si presenta come stella nascente della politica. Il suo programma: pugno duro con l'immigrazione e disprezzo per le idee paneuropee (come la moneta unica e **Schengen**). E anche i partiti di centro-destra, come i Popolari in Spagna, provano a far cadere l'elettorato nella trappola del populismo con iniziative come il contratto di integrazione per gli extracomunitari.

Il grande **Sarkozy**, quest'uomo ossessionato dalla sua statura politica e fisica, ha lo stesso problema. L'arrivo massiccio di migranti a Lampedusa lo ha convinto che di punto in bianco si possono chiudere di nuovo le frontiere. Le sue lagne altisonanti hanno messo in moto gli uffici di Bruxelles, che ora lavorano ai suoi ordini. Il risultato è che il Trattato di Schengen verrà rivisto e modificato per controllare situazioni come quella scatenata dalla primavera araba. E non è la prima volta che Sarko confeziona [regali di questo tipo](#)...

«Chi meglio di un europeo emigrato negli Stati Uniti potrebbe diventare il George Washington o il Thomas Jefferson di una nuova Europa unificata?»

Se l'Europa rinnega la moneta unica e si levano voci contrarie alla libera circolazione dei cittadini, cosa ci resta? Chi salverà l'Europa dagli attacchi alle sue fondamenta? Potrebbe essere Van Rompuy, gran cavaliere freudiano che insiste nel voler restare positivo. O forse **Catherine Ashton**, signora della diplomazia che ancora latita sulla scena internazionale. Quello dell'assenza di un leader non è un problema nuovo per il vecchio continente. E per fortuna che dalla terra delle opportunità arrivano notizie di speranza: niente meno che una stella del panorama politico e mediatico, **Arnold Schwarzenegger**, si candida per diventare il nuovi 'Eurogovernator'. [La sua agente non ne fa mistero](#): «I francesi non vogliono un tedesco come presidente e i tedeschi non vogliono un italiano. Chi meglio di un europeo emigrato negli Stati Uniti potrebbe diventare il George Washington o il Thomas Jefferson di una nuova Europa unificata?».

«L'Europa non si farà in una volta e neppure come opera collettiva: si farà grazie a realizzazioni concrete, che creino in primo luogo una solidarietà di fatto», disse Schuman nella [sua famosa dichiarazione](#). Con i politici che smontano queste costruzioni già sbilenche, una solidarietà ai minimi storici e muscolose stelle di Hollywood che si candidano per governarla, l'Europa ha davvero qualcosa da festeggiare?

Traduzione: [Nicola Accardo](#)

Da Cafebabel

## Corte dei Conti: Rapporto 2011

Rapporto 2011 della Corte dei Conti sul coordinamento della finanza pubblica: per rispettare i nuovi vincoli europei sul debito occorrerà un intervento 'del 3% all'anno, pari, oggi, a circa 46 miliardi nel caso dell'Italia'.

E' un aggiustamento di dimensioni come quello nella prima parte degli anni Novanta per l'ingresso nella moneta unica. La Corte dei Conti rileva anche come a causa della grande recessione 2008-2009 si sia verificata una perdita permanente di prodotto calcolata a fine 2010 in 140 miliardi e prevista a crescere a 160 miliardi nel 2013. La magistratura contabile sottolinea che servono piu' sforzi per il bilancio pubblico e che con l'aggiustamento del debito è impraticabile qualsiasi riduzione della pressione fiscale.

La spesa sanitaria si rivela, nel consuntivo 2010, inferiore alle attese: le uscite complessive hanno raggiunto i 113,5 miliardi, inferiori di oltre 1.500 milioni al dato previsto per l'anno e riconfermato, da ultimo, lo scorso settembre, nel quadro di preconsuntivo contenuto nella Decisione di finanza pubblica. L'incidenza in termini di Pil si conferma, tuttavia, sui livelli del 2009, il 7,3 per cento, mentre è in crescita il peso sul complesso della spesa primaria.

E' l'anno in cui si riducono di quasi un terzo le perdite prodotte dal sistema (e che devono essere in ogni caso coperte dalle amministrazioni regionali). Un risultato frutto, soprattutto, della riduzione dei costi registrata in alcune regioni in piano di rientro, cui si accompagnano, in alcuni casi, anche aumenti dei ricavi.

Si fanno più consistenti segnali incoraggianti per un sistema di responsabilizzazione delle regioni, fondato su un meccanismo di monitoraggio attento sia a garantire la copertura dei disavanzi, che a prevedere interventi in grado di contrastare l'emergere di squilibri strutturali (piani di rientro). La definizione di un meccanismo di tutoraggio, pur nel rispetto della autonomia delle singole gestioni, si conferma in grado di stimolare la formazione di una consapevolezza delle criticità gestionali, non rinunciando ad affrontare i principali fattori di crescita della spesa.

Ma è anche l'anno in cui le regioni interessate da Piani di rientro salgono a dieci: due regioni - Piemonte e Puglia - sottoscrivono un piano di rientro aggiungendosi alle sei realtà, per le quali il piano è ancora operativo e che ne hanno protratto l'esecuzione, e alle due, che con diverse fortune ne hanno concluso l'iter.

E' un anno segnato ancora dalla evidente difficoltà di definire con precisione, almeno in alcune regioni, i confini entro cui misurare il risultato economico delle aziende sanitarie.

Riaffiorano perdite del passato anche in realtà in cui si erano da poco compiuti complessi processi di riordino e di valutazione delle condizioni patrimoniali, accompagnati da interventi finanziari di rilievo. Episodi che, ove ve ne fosse bisogno, pongono in maggior evidenza la necessità di contare al più presto su sistemi contabili omogenei e trasparenti, non solo nei criteri, ma nelle metodiche gestionali. Un elemento indispensabile di un indirizzo politico efficace, prima ancora che di un sistema federale destinato a garantire solidarietà ed efficienza.

**WWW.AICCREPUGLIA.IT**

**Amare la lettura significa trasformare le ore noiose, che inevitabilmente capitano nella vita, in ore deliziose**

**Montesquieu**

**iscrivi il tuo comune all'aiccre**

**la piu' grande associazione europea dei poteri locali**

# in favore della nuova provincia pugliese

Bari, 24 maggio 2011

prot.476/2011

Al Sig. Presidente del Consiglio Regionale  
SEDE

## Interrogazione urgente

Oggetto: Istituzione e realizzazione nel territorio della Provincia di Barletta-Andria-Trani (BAT) della 6<sup>a</sup> sezione provinciale pugliese dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Puglia e della Basilicata.

**Il sottoscritto** Ruggiero Mennea, in qualità di Consigliere Regionale,  
**premesse** che:

- l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Puglia e della Basilicata (IZSPB), competente per le due regioni, opera sul territorio per le sue attività con la presenza di sedi e connessi laboratori in ogni provincia e quindi con le due sedi lucane e con le cinque precedenti province pugliesi;
  - in previsione dell'allora istituenda sesta Provincia pugliese di Barletta-Andria-Trani (BAT), il Consiglio di Amministrazione dell'IZSPB, con deliberazione n. 7 del 6.7.2005, stabiliva di istituire una propria sezione appunto nella nuova Provincia, facendo presente che tutte le spese occorrenti per la realizzazione della sede e per le relative attrezzature sarebbero state a totale carico del medesimo Istituto e quindi senza alcun onere a carico della Regione Puglia;
  - la suddetta deliberazione n.7 del 6.7.2005 veniva poi trasmessa, con nota prot. n. 8900 del 15.7.05, dall'IZSPB all'Assessore Regionale alla Sanità, richiedendone la prevista autorizzazione di cui all'art.7 della legge n.745/75;
  - l'Assessore alla Sanità, con nota prot. n. 24/19932/4 del 28.7.05, comunicava all'IZSPB di "non poter accogliere al momento la richiesta, non essendo peraltro concluso il percorso legislativo per costituire la competente azienda USL";
  - successivamente, con nota prot. n. 25408 del 23.12.08, il Presidente dell'IZSPB rinnovava la richiesta alla Regione sia per un'esigenza, anche funzionale e di valorizzazione del territorio, dal momento che l'IZSPB era presente in ognuna delle precedenti province della Puglia ed in quelle della Basilicata, e sia per programmare le attività istituzionali dell'Ente e quindi disporre delle somme tenute a disposizione per l'iniziativa di circa € 1.000.000,00 rivenienti da avanzi di bilancio;
- la Regione Puglia richiedeva ed acquisiva, tramite il dirigente del Settore Assistenza Territoriale e Prevenzione, un parere dall'ASL BAT ricevendone risposta dal direttore sanitario BAT con nota prot. n. 10659 del 2-6.2.09, con la quale si riteneva al momento non necessario istituire una nuova sezione diagnostica dell'IZSPB.

**Pertanto:**

- tenuto conto della evidente disparità tra i territori provinciali della regione Puglia anche in relazione alla presenza di laboratori a sostegno dell'ASL BAT che, diversamente dagli altri, dovrebbe rivolgersi o alla sezione di Foggia o a quella di Putignano (BA) dell'IZSPB, anziché a laboratori presenti sul proprio territorio;
- tenuto conto, altresì, delle attività istituzionali dell'IZSPB che hanno avuto un importante incremento in considerazione della continua richiesta di interventi tecnici e specifici nel settore della sanità animale, e visti anche i recenti riconoscimenti all'IZSPB quale centro di riferimento nazionale per la ricerca di radioattività negli alimenti e di ricerca sull'antrace, nonché le ripetute emergenze sanitarie in materia di sicurezza alimentare;

### INTERROGA

l'Assessore alla Sanità, dott. Tommaso Fiore, per conoscere se non ritiene superati i motivi del diniego dell'autorizzazione in quanto:

- l'Azienda ASL BAT è stata istituita da tempo;
- non ci sono costi a carico del bilancio regionale;

è opportuno che anche la nuova circoscrizione provinciale pugliese abbia servizi nel settore veterinario e della sicurezza alimentare al pari delle altre province;

e quindi di voler concedere l'autorizzazione di legge al fine di far realizzare nel territorio della Provincia di Barletta-Andria-Trani la 6<sup>a</sup> sezione provinciale pugliese dell'Istituto Zooprofilattico Sperimentale di Puglia e Basilicata.

**Il Consigliere**

**Dott. Ruggiero Mennea**

# Dalla lira all'euro

**di Pierdavid Pizzochero**

Due secoli di storia monetaria raccontati in una mostra: dalla Lira all'Euro, dal 'mitico' triennio giacobino (1796-99) al primo gennaio del 2002, quando l'Italia, insieme ad altri undici Stati dell'Unione europea, introdusse le banconote e le monete in Euro. Il triennio giacobino è il punto di partenza della mostra: grazie ai provvedimenti monetari assunti da Napoleone Bonaparte dopo la campagna d'Italia del 1796, la Lira italiana viene coniata per la prima volta. Gli effetti della Rivoluzione francese si confermano momento fondante per l'inizio del percorso verso l'unità nazionale: non solo per il Tricolore di Reggio Emilia del 1797, ma anche per il conio della Lira. Il filo narrativo prosegue attraverso la storia degli Stati pre-unitari fino ad arrivare al triennio 1860-62, quando prende corpo l'unificazione monetaria, i cui sviluppi sono seguiti sino alla nascita della Banca d'Italia. Dopo la Seconda guerra mondiale inizia la storia dell'integrazione economica europea, illustrata dal primo dopoguerra sino al Sistema Monetario Europeo (1979) e all'introduzione della moneta unica (2002).

Oggi l'Euro, che all'inizio del suo percorso si chiamava con un acronimo più affascinante ma forse meno comprensibile ai più (ECU), è la valuta che passa tra le mani di oltre 330 milioni di cittadini di diciassette Paesi europei. L'ampiezza della cosiddetta 'euro-zona' rappresenta sicuramente un traguardo importante per una moneta che tuttavia attende, per essere davvero unica, che dieci Paesi dell'Unione europea decidano di raggiungere gli altri. Tra la fine dei Novanta e il Duemila, il momento dell'abbandono delle singole valute nazionali, che tuttora spaventa alcune opinioni pubbliche nord-europee, non fu affrontato serenamente ovunque. Se in Italia il buon Alberto Sordi si limitò ad esprimere appena una nota di nostalgia gettando le ultime monetine a Fontana di Trevi, in Germania i cittadini rinunciarono al Marco con molti timori e diffidenze. L'Euro fu percepito come un processo sostanzialmente imposto dall'alto: il Marco, per generazioni di tedeschi, ha rappresentato un simbolo di riscatto dalle macerie, morali e materiali, della Seconda Guerra Mondiale. Eppure si trovò un compromesso tra i dodici Stati dell'euro-zona sui criteri di creazione e di gestione della

moneta unica, che, pur non senza qualche rivalità, rappresentò un'originale forma di cooperazione rafforzata tra i dodici 'avanguardisti' dell'epoca.

Del resto anche la Storia della Lira non fu semplice. Frammentata com'era tra Ducati e piccoli Stati, la nostra penisola dovette attendere, dopo il 17 marzo 1861, la legge sull'unificazione monetaria del 1862, offerta in originale alla mostra dagli Archivi di Stato. Così scomparvero via via tutte le divise che circolavano lungo lo Stivale dalla notte dei tempi. L'adozione della Lira fu il mezzo per avviare l'integrazione economica della penisola e per consentire all'Italia di partecipare alle grandi trasformazioni europee. Anche l'Euro si pone, su una scala naturalmente più ampia, l'obiettivo di reggere le sfide del nuovo scenario economico mondiale. La moneta unica va nella giusta direzione, soprattutto ai tempi della globalizzazione. Eppure, proprio il mancato compimento della dimensione politica dell'Europa, oltre alla mancata inclusione di dieci Paesi dell'Ue, continua a destare, ancor di più in una delicata fase di crisi, perplessità sulle caratteristiche di fondo del processo di unificazione monetaria europea.

Nella mostra, progettata nel quadro delle celebrazioni per il centocinquantenario dell'unità nazionale, la moneta unica europea è il punto di approdo di un filo narrativo che, partendo dall'Ottocento, attraversa due secoli di storia monetaria attraverso installazioni multimediali, situazioni interattive e documenti d'archivio. Il Museo nazionale romano ha prestato per l'occasione una gran quantità di monete della collezione di Vittorio Emanuele III. Grazie all'esposizione di ampie collezioni di monete, banconote moderne, forme di monete primitive, libri antichi, macchine industriali, il visitatore può ripercorrere le vicende monetarie dalla Lira all'Euro.

Una mostra dunque adatta agli appassionati di numismatica, ma anche a coloro che si interessano ai processi di nascita e di formazione degli Stati e alle relative, complesse fasi di unificazione monetaria. 'La moneta dell'Italia unita: dalla Lira all'Euro' è stata promossa e organizzata a Roma dalla Banca d'Italia, che dalla sua storica sede di Palazzo Koch è quasi dirimpettaia al Palazzo delle Esposizioni, che fino al 3 luglio, ospita la mostra. Proprio l'attuale inquilino di Palazzo Koch potrebbe molto presto lasciare la Capitale per raggiungere la cima di uno dei più alti grattacieli di Francoforte: l'osmosi tra la Storia economico-monetaria dell'Italia e quella dell'Europa sembra così destinata a proseguire...

[Dal sito della Commissione europea in Italia](#)

**La prova decisiva che le leggi umane non debbono ostacolare quelle della religione è che le massime religiose sono assai pericolose quando le si fa entrare nella politica degli uomini** **Montesquieu**

# dati su disoccupazione

## Eurostat, Istat

Secondo la stima dell'Istituto di statistica europeo (Eurostat) l'inflazione in area euro è scesa al 2,7%, mentre in aprile il tasso era stato del 2,8%. Quindi c'è stato un leggero calo dell'inflazione europea su base mensile.

Leggero calo anche per i tassi di disoccupazione in Europa. L'ufficio europeo di statistica indica infatti un tasso del 9,4% ad aprile, quando a marzo era del 9,5%. Secondo le stime Eurostat i disoccupati nell'Unione europea ad aprile erano 22,547 milioni, di cui 15,529 milioni nella zona dell'euro. Rispetto allo stesso mese del 2010, la disoccupazione ha visto un calo di 702.000 unita' nell'Unione europea e di 457.000 nella zona dell'euro.

SEASONALLY ADJUSTED NUMBER OF UNEMPLOYED (in millions) Apr 2010	Oct 2010	Nov 2010	Dec 2010	Jan 2011	Feb 2011	Mar 2011	Apr 2011	
EA17	15.986	15.943	15.815	15.708	15.712	15.659	15.644	15.529
EU27	23.249	23.152	22.995	22.931	22.884	22.753	22.712	22.547

Il Paese con il tasso piu' elevato resta la Spagna con il 20,7% di disoccupati, mentre Olanda e Austria con il 4,5% hanno il piu' basso numero di senza lavoro.

Su base annua, il tasso di disoccupazione e' diminuito in 17 Stati membri, aumentato in nove e rimasto stabile in Lussemburgo. Il piu' forte rialzo e' stato registrato in Grecia (dal 10,2% al 14,1%).

Quanto alla disoccupazione giovanile, i senza lavoro minori di 25 anni nella zona dell'euro in aprile erano il 19,6% e nell'Unione europea il 20,3%. Il tasso piu' elevato resta in Spagna con il 44,4%. L'Italia supera la media Ue con il 28,5%.

Secondo gli ultimi dati Istat la disoccupazione cala all'8,1% ad aprile, dall'8,3% di marzo, scendendo cosi' di 0,2 punti percentuali. L'Istat rileva su base annua una diminuzione di 0,6 punti percentuali.

Il tasso di disoccupazione ad aprile e', spiega l'Istat, il piu' basso dall'agosto del 2009. Nella fascia 15-24 anni, ad aprile il valore e' calato al 28,5% dal 28,6% di marzo. Ad aprile si contano anche 71 mila occupati in meno (-0,3%) rispetto a marzo e il tasso di occupazione e' pari al 56,9%, in calo di 0,2 punti percentuali su base mensile e annua.

### SEASONALLY ADJUSTED UNEMPLOYMENT RATES (%)

TOTALS Apr 2010	Oct 2010	Nov 2010	Dec 2010	Jan 2011	Feb 2011	Mar 2011	Apr 2011	
EA17	10.2	10.1	10.1	10.0	10.0	9.9	9.9	9.9
EU27	9.7	9.7	9.6	9.5	9.5	9.5	9.5	9.4
BE	8.5	8.1	8.0	7.9	7.8	7.7	7.7	7.7
BG	10.0	11.1	11.4	11.4	11.5	11.5	11.4	11.4
CZ	7.4	7.0	7.0	7.2	7.0	7.0	6.9	6.8
DK	7.5	7.6	7.7	7.6	7.6	7.5	7.5	7.2
DE8	7.3	6.8	6.7	6.6	6.4	6.3	6.2	6.1
EE7	17.9	14.5	14.5	14.5	13.8	13.8	13.8	:
IE	13.3	14.2	14.4	14.8	14.9	14.8	14.7	14.7
EL7	12.2	14.1	14.1	14.1	:	:	:	:
ES	19.8	20.6	20.5	20.4	20.4	20.5	20.7	20.7
FR	9.8	9.7	9.6	9.6	9.6	9.5	9.5	9.4
IT6	8.6	8.5	8.3	8.3	8.3	8.2	8.3	8.1
CY	6.4	6.8	6.9	6.9	7.0	7.2	7.3	7.6
LV7	19.4	17.2	17.2	17.2	:	:	:	:
LT7	18.3	17.3	17.3	17.3	:	:	:	:
LU	4.5	4.5	4.5	4.6	4.4	4.3	4.3	4.5
HU	11.3	11.1	11.1	11.3	12.1	11.9	11.8	11.6
MT	7.2	6.6	6.4	6.5	6.3	6.4	6.3	6.2
NL	4.5	4.4	4.4	4.3	4.3	4.3	4.2	4.2
AT8	4.6	4.2	4.2	4.2	4.5	4.6	4.4	4.2
PL	9.7	9.6	9.6	9.5	9.4	9.3	9.3	9.3
PT5	10.9	11.2	11.2	11.2	12.2	12.5	12.6	12.6
RO7	7.1	7.4	7.4	7.4	:	:	:	:
SI	7.2	7.6	7.7	8.0	8.0	8.1	8.1	8.2
SK	14.5	14.3	14.1	14.0	14.0	14.0	14.0	13.9
FI8	8.6	8.1	8.1	8.1	8.1	8.0	8.0	8.0
SE	9.1	8.1	7.8	7.8	7.8	7.6	7.7	7.4
UK	7.8	7.8	7.7	7.8	7.6	7.6	:	:
NO	3.6	3.5	3.6	3.4	3.3	3.2	3.3	:
US	9.8	9.7	9.8	9.4	9.0	8.9	8.8	9.0
JP9	5.1	5.1	5.1	4.9	4.9	4.6	4.6	:

# Dal rapporto Istat il cap 5 sull'europa

- La Strategia Europa 2020 sostituisce quella di Lisbona nel delineare le grandi direttrici politiche per stimolare lo sviluppo e l'occupazione nell'Ue. Il modello di crescita adottato è: "intelligente" (perché basato su ricerca, innovazione, istruzione), "inclusivo" (i target sono occupazione e lotta alla povertà) e "sostenibile" (contenimento delle emissioni, nuove fonti di energia, migliore efficienza energetica).
- La nuova Strategia si differenzia dalla precedente per aspetti importanti: la Commissione europea non ha solo il compito di monitorare i progressi dei singoli Stati, ma ha anche la facoltà di produrre raccomandazioni e censure politiche, qualora i miglioramenti non risultassero soddisfacenti.
- Le azioni di indirizzo e monitoraggio per il raggiungimento dei target si basano su sistemi di indicatori, attraverso i quali è possibile articolare i piani nazionali, posizionare ciascun paese rispetto alle grandezze obiettivo, valutare periodicamente i progressi fatti e, ove necessario, ridefinire gli obiettivi.
- Gli ambiti strategici sui quali la Strategia fissa gli obiettivi e svolge il monitoraggio sono cinque: ricerca e sviluppo, con obiettivo di spesa pari al 3 per cento del Pil; capitale umano, fissando la riduzione degli abbandoni scolastici sotto la soglia del 10 per cento e l'incremento al 40 per cento della quota di popolazione tra i 30 e i 34 anni con istruzione universitaria o equivalente; occupazione, stabilendo per il 2020 un tasso del 75 per cento per la popolazione tra i 20 e i 64 anni; povertà o esclusione sociale, con obiettivo dell'uscita da questa condizione di 20 milioni di persone; energia e ambiente, scegliendo come target la riduzione del 20 per cento delle emissioni di gas serra rispetto al 1990, l'incremento al 20 per cento della quota delle fonti rinnovabili sul consumo finale interno lordo di energia e un miglioramento del 20 per cento dell'efficienza energetica.
- Il successo della Strategia dipende dagli obiettivi adottati dagli Stati membri. Sulla base dei Piani nazionali di riforma (Pnr) presentati dai singoli Paesi, gli obiettivi della Strategia verrebbero raggiunti solo nel caso delle variabili ambientali, mentre per tutti gli altri target si rimarrebbe al di sotto dei valori programmati.
- L'Italia è al di sotto dei target europei e attualmente si riscontrano distanze rilevanti soprattutto rispetto agli indicatori di Ricerca e Sviluppo e capitale umano.

## Competitività e crescita intelligente

- Per la spesa in R&S, la Ue fissa l'obiettivo al 3 per cento del Pil, l'Italia a poco più della metà (1,53). L'attuale livello, 1,23 per cento nel 2008, colloca il nostro Paese in una posizione di media classifica nel ranking comunitario (media Ue pari a 1,92), ma la crescita dell'indicatore negli ultimi tre anni segnala una tendenza positiva di poco inferiore a quella della Germania e superiore a quella di Francia e Regno Unito.

- Anche relativamente alla composizione, non è lontano il traguardo dei due terzi della spesa in R&S a carico delle imprese mentre il distacco dai partner europei è in progressiva riduzione, grazie a un tasso medio annuo di crescita (in termini nominali) del 7,9 per cento della spesa sostenuta dalle imprese italiane.
- A livello regionale, Piemonte e Lazio si collocano già al di sopra dell'obiettivo del Pnr per la spesa in R&S, mentre tutte le regioni del Mezzogiorno (con la positiva eccezione della Campania) sono sotto di oltre mezzo punto percentuale. La situazione al Sud mostra la divergenza tra regioni che vedono anche decrescere nel tempo le risorse dedicate (in particolare Basilicata e Sardegna) e le positive tendenze all'incremento della Calabria (tasso di crescita medio annuo del 10 per cento tra il 2000 e il 2008) e, in misura più contenuta, della Campania e della Puglia.
- La posizione italiana appare fortemente condizionata dalla struttura industriale del Paese: la spesa in R&S si concentra nelle imprese di più grande dimensione (le aziende con 500 o più addetti assorbono da sole quasi il 72 per cento) e anche la specializzazione settoriale pesa sul risultato. Un'analisi shift-share evidenzia che con una struttura industriale analoga a quella della Germania, l'Italia a parità di scelte e comportamenti delle imprese vedrebbe la sua spesa in R&S moltiplicarsi di 2,6 volte.
- Scegliendo indicatori di innovazione diversi, la posizione dell'Italia risulta migliore: l'incidenza di imprese high-growth (che sono, secondo la definizione Ocse/Eurostat "...le imprese con almeno dieci dipendenti che, rispetto all'inizio del periodo di osservazione, presentano una crescita media annua in termini di dipendenti superiore al 20 per cento per tre anni consecutivi") è in Italia del 3,7 per cento. Questo segmento di imprese cattura da solo il 49,6 per cento della crescita occupazionale nel periodo 2005-2008. I tassi più elevati sono nel Mezzogiorno: Campania e Sicilia (entrambe 6,1 per cento) e Sicilia e Basilicata (5,7 per cento).
- Anche altre variabili legate all'innovazione danno segnali interessanti. Nel 2010, l'83,7 per cento delle imprese italiane ha utilizzato i servizi offerti on line dalla pubblica amministrazione (oltre il 95 per cento tra le imprese con almeno 50 addetti), il 77,7 per cento fruisce di servizi di tipo non esclusivamente informativo, poco più della metà utilizza i servizi di e-Government per inviare alle amministrazioni moduli compilati e il 46,4 per svolgere procedure amministrative interamente per via elettronica.
- Il 59 per cento delle famiglie italiane accede a internet da casa, contro il 70 per cento della media Ue, e meno della metà tra queste utilizza una connessione in banda larga. Tra le persone di 14 anni e più che hanno utilizzato internet per relazionarsi con la Pa il 37,8 per cento ha ottenuto informazioni dai siti web, il 27,5 per cento ha scaricato della modulistica e il 13,4 per cento ha spedito moduli compilati.
- La misura degli oneri amministrativi a carico delle imprese (Moa), effettuata ad oggi per sette aree di regolazione statale, è pari a 21,5 miliardi di euro. Dall'approvazione di interventi di riduzione degli oneri si stimano risparmi a regime per 6,9 miliardi di euro. Ulteriori 0,9 miliardi di euro di risparmi sono attesi dagli interventi in itinere.

- Nella Strategia Europa 2020 il 40 per cento dei 30-34enni deve avere un'istruzione universitaria o equivalente. La media Ue è pari al 32,2 e dieci paesi (tra i quali Francia e Regno Unito) hanno già superato il livello atteso. Il Pnr fissa l'obiettivo per l'Italia tra il 26 e il 27 per cento, con un incremento atteso di circa 7 punti percentuali rispetto al valore attuale (19,8 per cento), in linea con la tendenza media degli ultimi 6 anni.
- Le differenze di genere appaiono consistenti a favore delle donne (24,2 per cento di laureate a fronte del 15,5 per cento dei coetanei 30-34enni) e anche la tendenza premia la componente femminile, con incrementi medi di poco inferiori al punto percentuale annuo (più del doppio della corrispondente tendenza per gli uomini).
- I differenziali territoriali sono accentuati, con le regioni del Centro nelle migliori posizioni (in Umbria, Marche e Lazio più di un giovane su quattro è laureato) e quelle del Mezzogiorno nelle peggiori (particolarmente Puglia, Campania e Sicilia). Anche Veneto e Friuli-Venezia Giulia si collocano al di sotto della media nazionale.
- Le tendenze più recenti indicano una diminuzione sia della domanda potenziale di istruzione terziaria, con un calo dei diplomati tra i 19enni, sia della domanda effettiva, misurabile dal calo delle immatricolazioni universitarie rispetto alla popolazione dei diplomati che sono sempre diminuite, dopo aver raggiunto un picco nel 2002/2003, segnalando l'esaurimento degli effetti positivi della riforma dei cicli universitari.
- Considerando due delle principali classifiche delle università (come proxy del grado della loro attrattività), la posizione di quelle europee peggiora, salendo nell'ordinamento a favore delle università americane, ed è incalzata da quelle asiatiche. Tra le prime 100 università nel mondo (indicatore sintetico Arwu) 75 sono complessivamente negli Stati Uniti, Regno Unito, Giappone e Germania. Le università italiane sono rappresentate (2 per cento) solo considerando le prime 200.

## Dalla crescita intelligente alla crescita inclusiva

- Nella Strategia Europa 2020 gli abbandoni scolastici prematuri (Esl) devono essere contenuti al di sotto della soglia del 10 per cento. Il fenomeno dei giovani (20-24 anni) che hanno abbandonato gli studi senza conseguire un diploma di scuola media superiore interessa tutti i paesi dell'Unione (media 14,4 per cento). Sono forti le disparità tra gli Stati che già hanno raggiunto o sono prossimi all'obiettivo (paesi del Nord Europa e molti tra quelli di più recente accesso) e alcuni paesi del Mediterraneo (Spagna, Portogallo e Malta), dove le quote di abbandono superano il 30 per cento. Quasi ovunque l'incidenza è superiore tra i ragazzi rispetto alle ragazze.
- Diverse le ricadute rispetto alle possibilità di inserimento nel mercato del lavoro, più aperto ai giovani meno qualificati in molti paesi latini e anche nel Regno Unito, ma non nel caso nazionale, dove è occupata meno della metà degli Early school leaver. L'Italia è inoltre tra i paesi dove a un tasso di abbandono femminile più contenuto (16,3 per cento) non corrispondono maggiori chances di occupazione (il 31,9 per cento delle giovani donne che hanno abbandonato gli studi risulta occupato) a fronte di tassi di abbandono e di occupazione tra i maschi rispettivamente del 22,0 e 56,8 per cento.

- In Italia il fenomeno degli Esl rimane consistente (18,8 per cento nel 2010), particolarmente tra i ragazzi (22,0 per cento contro il 15,4 delle ragazze). L'obiettivo fissato dal Pnr (15-16 per cento) non appare particolarmente ambizioso e non consente un avvicinamento deciso rispetto agli obiettivi comunitari.
- Le differenze territoriali sono marcate: particolarmente grave la situazione della Sicilia, dove più di un quarto dei giovani lascia la scuola con al più la licenza media. Percentuali superiori al 23 per cento si registrano anche in Sardegna, Puglia e Campania. Più in linea con il traguardo europeo del 2020 appare il Nord-est, con un tasso di abbandono scolastico intorno al 12 per cento nella provincia autonoma di Trento e in Friuli-Venezia Giulia.
- La tendenza alla riduzione degli Esl, più incisiva fino al 2007, mostra negli anni recenti un andamento stagnante. Le regioni del Mezzogiorno, pur partendo dai livelli più elevati, sono quelle che mostrano la maggiore contrazione del fenomeno.
- La dispersione scolastica è condizionata anche dallo svantaggio sociale e da uno scarso livello d'istruzione dell'ambiente familiare di provenienza: l'abbandono degli studi prima del diploma riguarda il 44 per cento dei giovani i cui genitori hanno al massimo la licenza elementare e circa il 25 per cento di quelli con genitori che posseggono al più la licenza media.
- Eppure si riscontrano nel sistema ampie opportunità legate alla prosecuzione degli studi, esplicitate dal mismatch tra domanda di diplomati tecnici delle imprese e insufficienza dell'offerta corrispondente. Dall'analisi dei dati dell'indagine Excelsior (Unioncamere/Ministero del lavoro e delle politiche sociali) nel periodo compreso fra l'anno scolastico 2004/05 e quello 2007/08 il numero di diplomati degli istituti tecnici italiani si è ridotto da 181.099 a 163.915, con un gap rispetto alla domanda potenziale da un minimo di circa 24 mila unità (nel 2005) a un massimo di oltre 127 mila diplomati tecnici (nel 2007).
- Il target Europa 2020 per l'occupazione dei 20-64enni è fissato al 75 per cento. La media Ue è pari al 68,6 per cento con ampie disparità: Svezia, Paesi Bassi, Danimarca e Cipro hanno già superato l'obiettivo mentre 15 paesi (tra i quali l'Italia) presentano ancora valori inferiori al 70 per cento. Il dato è fortemente condizionato dalla bassa occupazione femminile (nella Ue poco meno di due terzi delle donne sono occupate, in media 13 punti percentuali in meno degli uomini) che interessa anche paesi dove il tasso complessivo è superiore o prossimo al traguardo 2020.
- Nel periodo 2005-2010 solo Polonia, Germania, Bulgaria e Austria hanno registrato un incremento consistente del tasso di occupazione (pari o superiore ai 3 punti percentuali a fronte di una crescita media di circa mezzo punto). In Germania e Austria, ma anche in Svezia, Paesi Bassi e Regno Unito appare importante la diffusione del part time (circa un quarto degli occupati, con punte del 45,2 per cento nei Paesi Bassi) che ha contribuito, soprattutto tra le donne, alla crescita occupazionale.
- Tutti i paesi europei hanno subito un peggioramento della condizione occupazionale per effetto della crisi economica, in particolare l'Irlanda, i paesi baltici e la Spagna. Altri, come Danimarca e Germania, hanno messo in atto nuove politiche del lavoro e di flexicurity che hanno contenuto l'impatto della recessione. Tra questi è l'Italia, che sebbene non mostri nella dinamica dell'ultimo decennio un passo sufficiente a raggiungere gli obiettivi dell'Europa, ha comunque registrato nel complesso un incremento superiore ai quattro punti percentuali, più di una volta e mezza quello della Ue.

- L'Italia, con un tasso pari al 61,1 per cento nel 2010 che la colloca in Europa solo prima di Malta e Ungheria, è anche uno dei paesi con la maggiore forbice per genere: meno della metà delle donne è occupata (un valore di 23,3 punti percentuali inferiore a quello degli uomini). Il traguardo del 67-69 per cento fissato dal Pnr appare lontano dall'essere raggiunto, stante anche il calo di 1,9 punti percentuali in corrispondenza della crisi, che ha annullato i progressi conseguiti nel triennio precedente.
- Molto accentuati anche i differenziali territoriali. Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione complessivo è pari al 47,8 per cento (circa 21 punti inferiore alla media Ue nel 2010); in Campania si ferma al 43,7 per cento. I livelli sono invece prossimi a quelli europei al Centro-Nord, superiori nel Nord-est (70,1 per cento) mentre nella provincia autonoma di Bolzano si è già superata la quota target Europa 2020 (75,8 per cento).
- La tendenza dal 2005 vede l'accentuarsi del divario territoriale, con una contrazione del tasso di occupazione in tutte le regioni del Mezzogiorno e, all'opposto, una crescita (anche se modesta a causa del portato della crisi economica) al Centro-Nord. Tuttavia l'occupazione femminile cresce complessivamente a livello nazionale di circa 5 punti percentuali e anche nelle regioni del Mezzogiorno (pur in misura contenuta), ad eccezione di Campania, Calabria e Abruzzo.
- Sul livello dell'occupazione nel nostro Paese incide anche il fenomeno del sommerso: il tasso di irregolarità (incidenza delle Ula non regolari sul totale delle unità di lavoro) è stimato al 12,2 per cento. Gli irregolari residenti (cioè coloro che, italiani o stranieri iscritti in anagrafe, risultano occupati secondo le indagini presso le famiglie, ma non presso le imprese) rappresentano la componente più rilevante delle Ula non regolari (poco meno di 1,7 milioni). Le posizioni plurime (cioè prestazioni lavorative svolte come seconde attività) si stimano in circa 937 mila unità. Infine gli stranieri clandestini rappresentano la componente più ridotta del lavoro non regolare (circa 377 mila Ula stimate per il 2009).
- La Strategia Europa 2020 promuove l'inclusione sociale, puntando a far uscire almeno 20 milioni di persone dal rischio di povertà o di esclusione, una condizione che oggi in Europa interessa 114 milioni di persone (15 milioni solo in Italia, che nel Pnr si pone l'obiettivo di ridurle di 2,2 milioni). Gli indicatori individuati per monitorare tale obiettivo sono tre: le persone a rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali; le persone in situazione di grave deprivazione materiale; le persone che vivono in famiglie a intensità lavorativa molto bassa. Dalla loro sintesi deriva un indicatore complessivo che misura la quota di persone che sperimentano almeno una delle condizioni descritte.
- Nella Ue le persone a rischio di povertà (dopo i trasferimenti sociali) sono il 16,3 per cento, in Italia il 18,4. Le posizioni di maggior svantaggio sono quelle di Lituania, Bulgaria e Romania (più di una persona su cinque) e Lettonia (25,7 per cento).
- L'indicatore di grave deprivazione conferma la peggiore condizione di Ungheria e Lettonia e, soprattutto, di Romania e Bulgaria (più di un terzo della popolazione). I paesi con un elevato valore dell'indicatore di rischio di povertà associato a un ridotto valore per quello di grave deprivazione presentano una marcata disuguaglianza nella distribuzione del reddito, ma standard di vita accettabili anche per i più poveri (Estonia, Spagna e Regno Unito). E' anche il caso dell'Italia, dove nel 2009 le persone gravemente private sono circa il 7 per cento. Al contrario, un ridotto valore del rischio di povertà associato a un'elevata deprivazione (Ungheria e Slovacchia) segnala una contenuta disuguaglianza nella distribuzione del reddito, ma notevoli difficoltà per le persone con i redditi più bassi.

- In Italia l'8,8 per cento delle persone di età inferiore ai 60 anni (il 6,6 per cento della popolazione totale) vive in una famiglia a intensità lavorativa molto bassa, valore prossimo alla media Ue (9,0 per cento). I livelli più elevati si registrano in Irlanda (circa un quinto della popolazione di riferimento), Regno Unito (12,6 per cento) e Belgio (12,3 per cento). Pur considerando le situazioni critiche sopra descritte, sono 13 i paesi dell'Unione dove l'incidenza dell'indicatore è contenuta (inferiore al 7 per cento), con Cipro e Repubblica Ceca nelle posizioni meno svantaggiate.
- Nel nostro Paese circa un quarto della popolazione (24,7 per cento) sperimenta il rischio di povertà o esclusione, un valore superiore alla media Ue (23,1). E' possibile distinguere alcuni sottogruppi che si differenziano per tipo e gravità della condizione osservata: il rischio di povertà è il sintomo più diffuso e, nella maggior parte dei casi (12,5 per cento della popolazione, corrispondente a 7,5 milioni di individui), non si associa a nessuno degli altri due. E' contenuta in termini relativi la diffusione del solo sintomo di grave deprivazione (2,9 per cento; 1,7 milioni di persone) o del solo sintomo di intensità lavorativa molto bassa (3,0 per cento; 1,8 milioni). Solo l'uno per cento della popolazione residente (circa 611 mila individui) vive in una famiglia contemporaneamente a rischio di povertà, deprivata e a intensità di lavoro molto bassa.
- A livello territoriale i differenziali appaiono consistenti fortemente a sfavore del Mezzogiorno, dove la quota delle persone che si trovano contemporaneamente nelle tre condizioni di rischio considerate dalla Strategia Europa 2020 è superiore al 2 per cento (circa 469 mila individui). Nelle regioni meridionali, dove risiede circa un terzo della popolazione nazionale, vive il 57 per cento delle persone a rischio di povertà o esclusione (in almeno una condizione di disagio) e il 77 per cento di quelle con tutti e tre i sintomi (rispettivamente 8,5 milioni e 469 mila individui).
- Le situazioni più gravi si riscontrano in Sicilia, dove i tre indicatori assumono i valori massimi: il 39,9 per cento dei residenti è a rischio di povertà, il 18,8 per cento è in grave deprivazione e il 15,7 per cento vive in famiglie a bassa intensità lavorativa. I valori sono elevati anche in Calabria e Campania. Da segnalare la Puglia, per il dato riferito alla grave deprivazione (10,7 per cento) e la Basilicata per quello relativo alla bassa intensità lavorativa (14,0 per cento).
- Le persone anziane sole, quelle che vivono in famiglie con tre o più figli, in quelle con membri aggregati o dove è presente un solo genitore presentano i livelli più elevati di rischio di povertà ed esclusione: oltre un terzo degli appartenenti a questi gruppi si trova almeno in una delle condizioni di rischio considerate dalla Strategia.
- Considerando anche altri indicatori di povertà, negli ultimi anni in Italia la povertà relativa (basata sulla distribuzione della spesa per consumi) ha registrato una sostanziale stabilità: 2,7 milioni di famiglie povere (il 10,8 per cento nel 2009) e quasi 7,8 milioni di persone (il 13,1 per cento della popolazione). La stabilità è confermata dalla misura di povertà assoluta (basata sulla valutazione monetaria di un paniere di beni e servizi considerati essenziali) che coinvolge nel 2009 1,2 milioni di famiglie (4,7 per cento) e 3,1 milioni di persone (il 5,2 per cento della popolazione).

## La crescita sostenibile

- La sezione della Strategia Europa 2020 dedicata alla crescita sostenibile individua come target da raggiungere per la fine del decennio la riduzione delle emissioni di gas serra nella misura del 20 per cento rispetto ai livelli del 1990; l'incremento al 20 per cento della quota dei consumi finali di energia da fonti rinnovabili; l'aumento del 20 per cento dell'efficienza energetica.
- Nel 2009 il livello delle emissioni dei gas serra nella Ue è inferiore del 17,6 per cento rispetto al 1990, non lontano dall'obiettivo del 20 per cento fissato da Europa 2020. La riduzione è in gran parte dovuta alla significativa contrazione dell'attività economica che si è verificata in corrispondenza della crisi.
- A partire dalla seconda metà degli anni Duemila, anche l'Italia mostra una inversione di tendenza rispetto all'incremento delle emissioni registrato precedentemente, con un calo particolarmente marcato nel 2009 (-9,3 per cento rispetto al 2008).
- I conti ambientali consentono di individuare i fattori che hanno determinato la variazione registrata nel periodo 1990-2009: l'incremento del volume dell'attività economica avrebbe comportato un aumento delle emissioni di gas serra delle attività produttive pari al 33 per cento, molto superiore a quello verificatosi in realtà (0,3 per cento), grazie all'effetto di segno contrario soprattutto dell'intensità energetica della produzione.
- Con il ritorno alla crescita economica è prevedibile un effetto trainante sulle emissioni e per questo le misure contenute nel "pacchetto Clima-Energia" spingono gli Stati al controllo delle loro determinanti. In particolare si prevede, sempre nel 2020, una riduzione complessiva del 10 per cento rispetto al livello 2005 delle emissioni di gas serra per i settori che non rientrano nel sistema comunitario di scambi di emissione (non-ETS).
- Tra i paesi vincolati alla riduzione delle emissioni di gas serra (che complessivamente coprono oltre l'80 per cento delle emissioni della Ue nel 2009) l'avvicinamento all'obiettivo fissato per i settori non-ETS è ancora molto differenziato: Cipro, Grecia e Regno Unito hanno già raggiunto l'obiettivo stabilito per il 2020; a Italia e Spagna è richiesta un'ulteriore contenuta riduzione rispetto allo sforzo già effettuato; Francia e Germania, che insieme contribuiscono alla generazione di oltre il 30 per cento delle emissioni della Ue nel 2009, si collocano circa a metà del percorso.
- Con riferimento ai consumi finali interni lordi da energie rinnovabili, ciascun paese Ue ha una propria quota obiettivo, che concorre a incrementare complessivamente tali consumi nell'Unione fino al raddoppio del valore 2008 (fissato al 10,3 per cento). L'Italia si è posta una quota target nel Pnr pari al 17 per cento, da conseguire entro il 2020: un obiettivo ambizioso, superiore di due volte e mezzo all'attuale quota di consumi (6,8 per cento, 3,5 punti percentuali in meno rispetto alla media Ue).

- In Italia la quota delle fonti rinnovabili sulla produzione totale di energia elettrica (proxy del consumo finale lordo di elettricità da fonti energetiche rinnovabili) copre poco meno di un quarto della produzione totale (23,7 per cento nel 2009). Il contributo maggiore proviene dal settore idroelettrico (16,8 per cento), per il quale si prevede un apporto stabile; per il geotermico (1,8 per cento della produzione), è invece stimato un incremento per il prossimo decennio pari a circa il 26 per cento. Ulteriori consistenti incrementi al 2020 sono stimati per la produzione termica da biomasse (cresciuta di circa il 24 per cento tra il 2005 e il 2009 e pari al 2,6 per cento), l'eolico (quasi triplicato nello stesso periodo, circa il 2,2 per cento della produzione) e il fotovoltaico (praticamente assente nel 2005 e oggi di poco inferiore ai 2 mila GWh; 0,2 per cento).
- I differenziali tra le aree del Paese sono elevati. Al Nord il peso delle energie rinnovabili sulla produzione complessiva sfiora il 30 per cento (soprattutto grazie all'apporto idroelettrico) e dove si concentra circa il 63 per cento della produzione nazionale; al Centro si distinguono la Toscana (39,8 per cento di energia da fonti rinnovabili, grazie all'apporto del geotermico) e l'Umbria (36,0 per cento, con dominante quota idroelettrica); nel Mezzogiorno spicca la Basilicata, dove le energie rinnovabili coprono poco meno della metà della produzione totale lorda di elettricità, con una forte incidenza dell'eolico e una più contenuta delle biomasse.
- Nell'Italia settentrionale e centrale l'incremento della produzione elettrica da fonti rinnovabili si manifesta già a partire dal 2008, mentre si estende alle regioni del Mezzogiorno a partire dall'anno successivo. Nell'intervallo 2008-2009 l'incremento, espresso in punti percentuali, è circa equivalente al Nord e nel Mezzogiorno (rispettivamente +5,3 e +5,2 punti) e superiore a quello del Centro (+4,6 punti).
- Gli obiettivi della Strategia Europa 2020 per la crescita sostenibile prevedono un aumento del 20 per cento dell'efficienza energetica; per la verifica dei progressi la Commissione ha proposto un indicatore di intensità energetica dell'economia, definito come consumo nazionale lordo di energia per unità di Pil (chilogrammi di petrolio equivalente per mille euro). L'Italia ha adottato nel Pnr un obiettivo di risparmio di energia primaria al 2020 del 13,4 per cento.
- Tra il 1990 e il 2008 la riduzione dell'intensità energetica in Italia è stata del 5,4 per cento, un contenimento modesto se confrontato con quello di Francia, Germania e Regno Unito - dove i livelli iniziali erano più alti, ma le riduzioni sono state nettamente più consistenti (dal 12,9 per cento della Francia al 32,9 per cento del Regno Unito) - e con la riduzione media Ue dal 1995 (-19,8 per cento).
- In Italia la crescita di consumi nazionali lordi di energia (18,2 per cento) è paragonabile a quella dei consumi francesi (20,6 per cento), ma nettamente superiore rispetto a quelli del Regno Unito (3,4 per cento) e della Germania (che segna una variazione negativa del 4 per cento).
- Dal 1990 al 2008 l'intensità d'uso finale dei prodotti energetici per unità di valore aggiunto è diminuita del 15,6 per cento, con una riduzione più accentuata a partire dal 1996 grazie a uno spostamento della produzione verso settori a più bassa intensità energetica.

# CRISI ITALIANA, CRISI DELLA CONDIZIONE DEI GIOVANI

di [Antonio Schizzerotto](#)

Il Rapporto annuale 2010 dell'Istat solleva molti motivi di preoccupazione sullo stato dell'Italia, ma quello sulla relazione dei giovani con la sfera lavorativa pare particolarmente grave. Il tasso di disoccupazione dei giovani italiani è al 20,2 per cento, superiore di 3,7 punti rispetto alla media Unione Europea. Ma anche per chi lavora, le prospettive sono tutt'altro che esaltanti. E cresce la quota di chi emigra all'estero in cerca di prospettive migliori. Se la condizione giovanile è lo specchio del futuro del paese, ci aspettano tempi davvero grami.

Tra i tanti motivi di preoccupazione sullo stato dell'Italia che la recente pubblicazione del Rapporto annuale 2010 dell'Istat solleva, quello riguardante il rapporto dei **giovani** con la sfera lavorativa pare particolarmente grave. Lo è sia per i suoi lineamenti specifici, sia per le sue possibili implicazioni sul futuro del nostro Paese. Per meglio illustrare questo secondo punto, oltre al Rapporto, richiamerò sommariamente qualche risultato di un'ampia ricerca promossa dalla Fondazione Ermanno Gorrieri (Feg), citando l'autore delle analisi di volta in volta utilizzate, insieme a un paio d'altre fonti bibliografiche.

**LA CONDIZIONE GIOVANILE NEI DATI**  
Cominciamo da qualche dato congiunturale fornito dal Rapporto. Al 2010, il **tasso di disoccupazione** dei giovani italiani in età di 15-29 anni (20,2 per cento) è risultato superiore di 3,7 punti alla media Unione Europea e più che doppio rispetto a quello dei giovani tedeschi (9,2 per cento). Inoltre la quota complessiva di giovani italiani alla ricerca di un impiego si è rivelata di oltre due volte maggiore della corrispondente quota (8,4 per cento) registrata dal complesso delle persone in età da lavoro. La situazione, se possibile, peggiora dal lato dell'occupazione. Il Rapporto mostra che tra il 2008 e il 2010 il **tasso di occupazione** dei giovani è declinato con un'intensità (-13,2 per cento) quasi sei volte superiore a quella media registrata per il comples-

so della popolazione in età di lavoro (-2,3 per cento). E questo fa sì che, in Italia, l'incidenza dei giovani con un impiego sulla pertinente popolazione (34,5 per cento) sia stato, nel 2010, di gran lunga inferiore a quella media dell'Unione (47,8 per cento).

Il problema dei giovani non si arresta, però, alle difficoltà di trovare un lavoro. Davanti ai pochi occupati si aprono, infatti, prospettive tutt'altro che esaltanti. La prima osservazione da fare in merito è che i giovani d'oggi stanno conoscendo, rispetto ai loro coetanei di quindici anni prima, una considerevole riduzione delle possibilità di raggiungere, al primo impiego, le **posizioni superiori** (imprenditoria, libere professioni, alta e media dirigenza) e medie (ruoli impiegatizi qualificati) della stratificazione occupazionale. Si tratta di un fenomeno di vaste dimensioni, dal quale sono colpiti anche i laureati/e e i figli e le figlie delle stesse classi superiori e medie. (Marzadro e Schizzerotto, Feg).

Considerazioni simili valgono per le relazioni contrattuali. Il Rapporto fa vedere che, nel 2010, quasi la metà (46,7 per cento) dei giovani di 15-29 anni occupati alle dipendenze era stata assunta con **contratti a termine**. In linea di principio, l'instabilità dei rapporti di lavoro potrebbe non essere un problema se i trattamenti economici a essi associati e gli **ammortizzatori sociali** previsti in caso di disoccupazione fossero adeguati a garantire un minimo di sicurezza materiale. Ma le cose non stanno affatto in questo modo. In un recente contributo riguardante i disoccupati nel Veneto è stato evidenziato che, tra i giovani fino ai 30 anni, i due terzi non soddisfano i requisiti di ammissibilità all'indennità di disoccupazione ordinaria (Anastasia *et al.* 2011). E il Rapporto fa vedere che al 2010 tra gli occupati del settore industriale che hanno beneficiato della cassa integrazione guadagni, meno di un decimo (7,9 per cento) era in età di 15-29 anni. Nel caso dei redditi da lavoro,

## commento

*segue alla successiva*

### Continua dalla precedente

poi, alcuni studi hanno mostrato come, a partire dalle generazioni nate dopo gli anni Sessanta, i **salari di ingresso** dei giovani, nonostante la crescita del loro livello medio di istruzione, si siano progressivamente abbassati e come questo svantaggio iniziale non sia più colmato nel prosieguo della loro storia lavorativa (Rosolia e Torrini 2007; Giorgi *et al.*, Feg; Brandolini e D'Alessio, Feg).

Come stupirsi, dunque, se quasi un quarto (22,1 per cento) dei giovani italiani d'oggi si trova in condizione di **Neet**, come la definisce il Rapporto, ossia non lavorino, non ricerchino un impiego e non studino? Né particolare sorpresa desta il fatto che, malgrado i consistenti aiuti ricevuti dalle rispettive famiglie d'origine, i giovani d'oggi si sposino a età sempre più avanzate e che il lasso di tempo intercorrente tra l'inizio del pri-

mo impiego e la data del primo **matrimonio** si sia ormai attestato sui nove anni, di fronte a un intervallo di circa due anni registrato dai soggetti che giovani erano vent'anni or sono (Mencarini e Solera, Feg). E altrettanto comprensibile è osservare che sta crescendo la quota, non solo di ricercatori e studiosi, ma soprattutto di giovani in possesso di normali titoli di studio universitari che emigrano verso l'**estero** alla ricerca di relazioni di impiego, trattamenti economici e prospettive di carriera più soddisfacenti di quelle esistenti in Italia (Mocetti e Porello, Feg).

In passato si usava dire che nei giovani si potevano scorgere i **destini futuri** di una società. Se dovessimo prestar fede a questa massima, guardando i giovani d'oggi dovremmo dire che tempi ancor più grami dei presenti si stanno prospettando davanti al nostro povero Paese.

[Da la voce.it](#)

## PENSIERO DI PACE

### E' NOTTE

È notte  
e tutte le stelle in cielo  
mi fanno pensare a un desiderio  
se vedo cadere qualcuna di loro  
potrà essere vero...

È notte  
dall'alto di questo aereo  
le luci di sotto sono un mistero  
che mi fa sognare, ma prima il dovere  
aspetto il segnale... il segnale

E mille e una notte  
di favole da inventare  
e solo una notte  
per dimenticare

È notte  
di stella che non ha senso  
non è la notte di S. Lorenzo

e non ci sono santi su queste perfette  
fortezze volanti... volanti

E mille e una notte  
di favole da inventare  
e solo una notte  
per dimenticare  
quei lampi che  
accendono il cielo  
chissà perché!...

È notte  
e di notte fa più paura  
ai bimbi di Bagdad, quest'avventura  
di guerra d'oriente  
che come ogni guerra non servirà a niente...  
a niente... a niente.

Edoardo Bennato  
(1998)



Dal  
corriere  
del  
mezzogiorno

# Nel Mezzogiorno l'industria fa flop Solo l'agricoltura al passo col Paese

di PAOLO GRASSI

**NAPOLI** — Il Mezzogiorno cresce poco, pochissimo (dieci volte meno del Nordest), e la sua industria si mostra in piena fase recessiva, al contrario di quanto avviene nel resto del Paese: -0,3% il dato meridionale, +2,8 quello medio nazionale e addirittura +3,9 quello (è ancora record) del Nordest. Le stime anticipate ieri dall'Istat sullo stato di *salute economica* delle macroaree della Penisola, non sono per nulla tranquillizzanti. Se, ovviamente, la questione si inquadra da Roma in giù.

Nel 2010, infatti, l'Italia ha fatto registrare una crescita del prodotto interno lordo dell'1,3%, che fa seguito alle flessioni dei due anni precedenti (-1,3% nel 2008 e -5,2% nel 2009). A livello territoriale il Pil è aumentato dell'1,7% nel Nordovest, del 2,1% nel Nordest, dell'1,2% nel Centro e dello 0,2% nel Mezzogiorno. Con la Campania e la Puglia che — ma qui siamo nel campo delle indiscrezioni non avallate dall'istituto centrale di statistica — che potrebbero chiudere l'anno con risultati ancora peggiori rispetto a quelli della macroarea.

«Nel Nordest — tornando ai numeri targati Istat — all'incremento del Pil ha contribuito principalmente il settore industriale, con un aumento del

3,9% (+2,8% la variazione media nazionale). Significativo è stato anche l'apporto dei servizi (+1,6%, contro il +1,0% della media nazionale) e del settore agricolo (+1,5%, a fronte del +1,0% della media nazionale)». Anche nel Nordovest «è stata l'industria ad aver segnato la ripresa più marcata del valore aggiunto (+3,7%). Segue il settore terziario (+1,2%) e, quindi, l'agricoltura, con un incremento dello 0,9%».

Il Centro «è la ripartizione geografica in cui gli effetti della crisi economica nel 2009 erano stati più contenuti: pertanto, anche l'intensità della ripresa nel 2010 è risultata più moderata (+1,2%)».

Il Mezzogiorno, infine, è la ripartizione «che mostra la maggiore difficoltà di recupero. Il Pil è aumentato di appena lo 0,2%, a fronte di un incremento complessivo dell'1,7% del Centronord. Il settore che ha segnato maggiormente il passo è quello industriale: «In presenza di una incisiva ripresa a livello nazionale, l'industria del Mezzogiorno ha fatto registrare una flessione del valore aggiunto dello 0,3%». Solamente l'agricoltura ha sperimentato un aumento del valore aggiunto (+1,4%) superiore alla media nazionale, mentre nel settore terziario la crescita è stata estremamente contenuta (+0,3%).

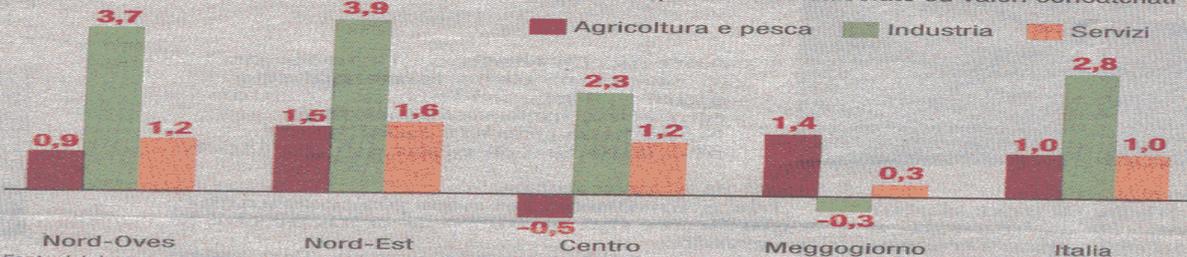
## PRODOTTO INTERNO LORDO PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA

Anno 2010, variazioni percentuali rispetto all'anno precedente calcolate su valori concatenati



## VALORE AGGIUNTO AI PREZZI BASE PER BRANCA E RIPARTIZIONE GEOGRAFICA

Anno 2010, variazioni percentuali rispetto all'anno precedente calcolate su valori concatenati



Fonte: Istat

COMPTIME

**I NOSTRI INDIRIZZI**

C.so Vittorio Emanuele, 68 —  
71024 Bari

Via 4 novembre, 112 — 71046  
S.Ferdinando di P.

Tel.: 080.5772315

0883.621544

Fax 080.5772314

0883.621544

Email:

[aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it)

[valerio.giuseppe@alice.it](mailto:valerio.giuseppe@alice.it)

[petran@tiscali.it](mailto:petran@tiscali.it)

**IMPORTANTISSIMO**  
**A TUTTI I SOCI**  
**AICCRE**

*Invitiamo i nostri enti ad istituire un ufficio per i problemi europei ed i contatti con l'Aiccre.*

*E' importante creare un responsabile il quale, al di là dei singoli amministratori, assicuri la continuità nel tempo alle iniziative ed ai progetti.*

*Invitiamo altresì i nostri Enti a voler segnalarci ogni iniziativa intrapresa in campo europeo o qualsiasi programma considerato utile ad essere diffuso nella rete dei nostri soci.*

**LA DIRIGENZA  
DELL'AICCRE PUGLIA**

**Presidente**

dott. Michele Emiliano sindaco di Bari

**V. Presidenti:**

Prof. Giuseppe Moggia comune di Cisternino

Sig. Giovanni Gentile consigliere amministrazione prov.le di Bari

**Segretario generale:**

prof. Giuseppe Valerio, già sindaco

**V. Segretario generale:**

dott. Giuseppe Abbati, già consigliere regionale

**Tesoriere**

Dott. Vitonicola De Grisantis già sindaco

**Collegio revisori**

Francesco Greco, Rachele Popolizio,  
Mario Dedonatis

**22 GIUGNO 2011**

**RIUNIONE DELLA**

**DIREZIONE REGIONALE AICCREPUGLIA ALLE ORE 10,00 E RIUNIONE DELL'ASSEMBLEA GENERALE ALLE ORE 11,00 PRESSO LA SEDE DI C.SO VITTORIO EMANUELE N. 68 IN BARI PER L'ESAME ED APPROVAZIONE DEL BILANCIO 2011**